

Ancona, 12 giugno 2020

*Carissimo prof. Donati,*

*carissimi medici e infermieri,*

*carissimi operatori sanitari, addetti alle pulizie e tecnici*

*del reparto di rianimazione dell'ospedale regionale di Ancona,*

attraverso la dottoressa *Francesca De Pace*, che è stata il tramite tra me e voi per ben 63 giorni, desidero raggiungervi per esprimervi la mia gratitudine e la mia stima.

Sono la sorella di Juri Braconi, che è arrivato da voi per Covid-19 la notte tra il 6 e il 7 marzo, e sono la figlia di Silvano Braconi, che per lo stesso motivo avete dovuto accogliere nella notte tra il 7 e l'8 marzo.

Quando ho accompagnato mio fratello in ambulanza al Pronto Soccorso vedevo che respirava con affanno e temevo avesse contratto il Coronavirus ma non avrei mai immaginato che alcune ore dopo un medico (probabilmente uno di voi) mi dicesse che aveva i polmoni devastati e che così non ce l'avrebbe fatta, assicurandomi comunque che voi avreste tentato tutto il possibile. Ero in pena da ore perché Juri era solo, oltre quella porta del Pronto Soccorso, di fronte alla quale ho atteso sue notizie per quasi dodici ore. Io e la mia famiglia non l'abbiamo mai lasciato solo in tutta la sua vita e mi chiedevo cosa stesse pensando, se avesse paura, se stesse capendo cosa accadeva. Una sola telefonata di una dottoressa in prima serata mi ha rassicurato dicendomi che era buonissimo e tranquillo. Quando me l'hanno fatto vedere un attimo attraverso un vetro, già intubato, mentre lo portavano in rianimazione ho pensato che potesse essere l'ultima volta che lo incontravo. Ho fatto il segno della croce e l'ho accompagnato pregando l'Ave Maria finché il mio sguardo ha potuto seguirlo. Poi la porta si è chiusa e ho dovuto lasciare che fosse consegnato a voi.

Dopo neppure un'ora è arrivato al Pronto Soccorso anche mio padre. L'ho atteso lì, dove intanto mi avevano raggiunto alcuni carissimi amici. Babbo è sceso dall'ambulanza ed è entrato in ospedale camminando sulle sue gambe. L'ho salutato a distanza, attraverso lo stesso vetro da cui avevo visto mio fratello. Anche in quel momento ho pensato che potesse essere l'ultima volta che lo vedevo seppur se mi sembrava stesse meglio di Juri. A quel punto sono tornata a casa, perché non serviva a nulla attendere lì. Anche mia madre stava male, meno di loro due. Il pomeriggio successivo pure lei è stata portata al Pronto Soccorso dal 118. Io non ho potuto accompagnarla perché mi avevano già messo in quarantena. Mia madre e mio padre, che quest'anno avrebbero festeggiato 50 anni di matrimonio, si sono incontrati lì, erano in due stanze l'una di fronte all'altra al Pronto Soccorso e hanno potuto

scambiare qualche parole e salutarsi. Entrambi con la grandissima preoccupazione per Juri nel cuore e nelle parole. A malattie infettive mio padre è rimasto solo poche ore e, quando mia madre è stata trasferita lì, lui era già stato intubato e portato da voi per crisi respiratoria.

I primissimi giorni vi chiamavo io e qualcuno di voi mi dava informazioni sia su Juri che su babbo, poi il compito della comunicazione con i parenti è stato affidato alla dottoressa De Pace e ho sempre parlato con lei. Vi ringrazio anche per questo servizio della comunicazione che per voi capivo essere una difficoltà in un momento già tanto complesso ed impegnativo. Per chi sta dall'altra parte del telefono, come io ci sono stata per 63 giorni, quella telefonata quotidiana è molto attesa, perché è l'unico modo per sapere qualcosa dei cari che sono oltre quella porta chiusa, oltre quelle mura. Per me è stata la prima esperienza con la rianimazione e in breve sono dovuta diventare esperta di parametri e termini che per voi sono pane quotidiano. Appuntavo tutto in un quaderno che conservo. E dopo quei pochissimi minuti di scambio, tornava il silenzio. Voi lì, nell'enorme lavoro che vi era richiesto. Noi di qua, in attesa di un cenno, di un segno, con la vita che intanto procedeva.

Io vi ringrazio per tutto quello che avete fatto per mio padre Silvano e per mio fratello Juri. Il mio grazie non è legato agli esiti. Vi ringrazio perché in quei 63 giorni siete stati gli occhi che li hanno visti, le mani che li hanno toccati... avete lavorato per loro, come per tutti gli altri pazienti, con sacrificio, con fatica... Non sono un medico ma ho intuito che a mio padre avete dato tante opportunità, più di quelle che probabilmente avrebbe potuto ricevere se fosse capitato altrove. Credo che lo abbiate fatto perché ne avete avuto la possibilità, perché è stato uno dei primissimi pazienti malati di Covid-19 ad Ancona e forse anche per Juri, per non lasciare nulla di intentato per mantenergli in vita il papà. In ogni caso io vi ringrazio, per tutto. Sono stati tanti i momenti critici, anche all'inizio, in cui avete dovuto dirmi che peggioravano, una volta Juri, una volta babbo, una volta entrambi... più volte mi avete detto che stavano morendo. Poi segni di miglioramento, soprattutto da parte di Juri... Un cammino lungo, lunghissimo, di cui ho sentito i singoli passi, i dettagliati istanti. È un cammino di cui ringrazio Dio, perché è stato un cammino alla Sua Presenza e in Sua Compagnia. Ho pregato sempre per voi. Ho pensato tante volte al vostro dolore, alla vostra pena nel vedere tanti pazienti morire o comunque peggiorare o cronicizzarsi come accadeva a mio padre che stava lì, fermo, stazionario nella sua estrema gravità... Ringrazio ciascuno di voi per il lavoro vissuto, da chi si è occupato delle pulizie degli ambienti in cui sono stati babbo Silvano e Juri a chi ha avuto la responsabilità di prendere le decisioni più importanti, da chi li pronava o li aspirava a chi ha avuto anche la tenerezza di regalare a Juri una radiolina con le cuffiette e di farci quattro videochiamate che per me e mia madre sono state un dono immenso.

So che anche per voi la morte di mio padre è stata un grande dolore, probabilmente anche una sconfitta. Quando due settimane prima la dottoressa De Pace mi aveva detto che i suoi

polmoni si erano attivati e che avevano iniziato a lavorare un po' e che ossigenava anche con pressioni d'ossigeno che andavano abbassandosi, ho visto uno spiraglio, pur sapendo che era sempre un paziente molto molto grave. In quei giorni lui e Juri – che nel frattempo aveva contratto l'infezione batterica e fatto molti passi indietro – quasi si uguagliavano nella condizione respiratoria. Ma poi per babbo l'evoluzione è stata diversa. Sono stati giorni drammatici, io e mia madre avremmo voluto vederlo, accarezzarlo, parlargli quando sapevamo che aveva gli occhi aperti seppur – mi diceva la dottoressa De Pace - non mostrava quasi mai di entrare in contatto. Che periodo misterioso. Avevamo la sensazione di essere appesi, ma sempre la certezza di essere appesi alla Grazia di Dio. Io vi ringrazio anche per aver permesso a padre Enrico di entrare in rianimazione e di amministrare l'unzione degli infermi sia a babbo che a Juri. A mio padre poi si è avvicinato anche un'altra volta venendo da voi per un altro paziente e gli ha portato la benedizione di Dio e il mio saluto. In un periodo come quello che abbiamo vissuto non è scontato che abbiate dedicato tempo, camici e presidi vari perché il sacerdote potesse entrare. Ve ne sono grata. È particolare che accanto a mio padre negli ultimi due mesi della sua vita così come negli ultimi istanti siate stati chiamati ad esserci voi e non noi familiari. Non averlo più visto, neppure da morto, rimane una ferita grande. Sapere che non è stato vestito, che è stato messo chiuso in una bara senza la nostra presenza è una ferita sanguinante. È sembrata una guerra più che una malattia. Ma accogliamo ciò che è stato chiesto di vivere a noi come a tantissime altre famiglie in Italia e nel mondo e offriamo a Dio le nostre lacrime, le nostre ferite, per la nostra conversione e per quella del mondo intero.

A noi è stato chiesto un cammino particolarissimo: contemporaneamente ci venivano date notizie tragiche di mio padre e notizie di miglioramenti di Juri. Gioia e dolore sono stati parimenti presenti. Sembra impossibile ed invece è così. Abbiamo vissuto e stiamo vivendo tutto il ventaglio delle varie declinazioni del Covid-19: mia madre è guarita dopo tre settimane di ospedale e una convalescenza a casa; mio padre è morto dopo 54 giorni in rianimazione... mio fratello, per di più affetto da sindrome di down, è uscito dalla rianimazione dopo 63 giorni e ora sta facendo il suo percorso sorprendente: dal 10 maggio al 5 giugno è stato in medicina d'urgenza a Torrette e ora si trova nel centro di riabilitazione "Santo Stefano" (ex Villa Adria) a Collemarino. Il sorriso di Juri è disarmante. La sua forza, la sua docilità, la sua serenità, la sua vitalità... sono sorprendenti... Sì, qualche volta all'improvviso piange, ma la sua serenità e i suoi sorrisi sono una cosa dell'altro mondo. Io vi ringrazio per il bene che gli avete voluto, per la simpatia e le tenerezze che ha saputo suscitarmi, per la pazienza e la cura che gli avete riservato. I dettagli di quei suoi 63 giorni con voi non li saprò mai ma da alcuni calorosi saluti delle signore delle pulizie che lo riconoscevano a medicina d'urgenza e mi raccontavano di averlo visto in rianimazione e da come Juri ha riconosciuto due di voi venuti a soccorrerlo uno dei primi giorni che era a medicina d'urgenza, quando ha avuto una difficoltà respiratoria, ho capito che siete stati più

che medici o operatori sanitari per lui. Grazie! Anche da parte di mia mamma, vi esprimo tutta la nostra più profonda gratitudine, la nostra stima e la nostra preghiera per voi. Un grazie speciale permettetemi di dirlo alla dottoressa De Pace, che mi ha chiamato fedelmente ogni giorno, perfino a Pasqua; che ha accolto le mie lacrime come le mie domande, la mia gioia per ogni piccolo segnale di miglioramento come il mio dolore... e che nella sua grande professionalità ed umanità era e resta – anche se non ci siamo mai viste – una di famiglia per noi.

Perdonatemi per non avervi scritto prima. Avrei voluto farlo ma le settimane in cui Juri è stato a medicina d'urgenza mi sono dedicata moltissimo a lui, dividendomi tra le responsabilità del lavoro, gli adempimenti burocratici conseguenti la morte di nostro padre e la presenza in ospedale. Ora non possiamo nuovamente vederlo, perché lì a Villa Adria non sono ancora consentite le visite dei parenti per le misure anti Covid. È stato un ulteriore grande strappo lasciarlo lì, ma offriamo anche questo. Ieri Juri si è messo in piedi per la prima volta. Credo sia giusto dirlo anche a voi che tanto avete collaborato e tifato perché lui guarisse. Grazie! Anche da parte di mia mamma.

Con affetto e riconoscenza

*Barbara Braconi*